Il dottor Uberti di Seveso aveva chiesto il provvedimento fin dal 16 luglio

FU SPOSTATA DI 7 GIORNI L'EVACUAZIONE SOLLECITATA DALL'UFFICIALE SANITARIO

Il sindaco era stato avvertito da due operai dell'ICMESA che qualcosa di grave era accaduto nella fabbrica fin dal giorno successivo allo scoppio - Ma i dirigenti dell'industria, interpellati, avevano raccomandato una generica «prudenza», negando di conoscere la natura della sostanza sfuggita - Salvare i 160 posti di lavoro

SEVESO — La tenda eretta dal consiglio di fabbrica dell'ICMESA.

DALL'INVIATO

SEVESO, 25 luglio

Per uno che arriva e osserva superficialmente le cose, tutto sembra normale. Terra bagnata da un temporale estivo che sta dissolvendosi in una fuga di nuvole, accanto alla casetta di via De Amicis c'è un pero con i frutti grondanti acqua, la nostra macchina è parcheggiata in questa strada di campagna non asfaltata come potrebbe esserlo in qualsiasi giorno, i due camini dell'ICMESA, la fabbrica dalla quale è uscita quindici giorni fa la nube tossica della micidiale tetraclorodibenzoparadiossina (TCDD in sigla, per risparmiarci questa interminabile e difficile parola), spuntano appena al di sopra di una selva di alberi.

L'auto con cui marito e moglie domattina lasceranno la loro casa è parcheggiata come sempre in uno spiazzo di cemento davanti alla casa. L'unica novità sono le innumerevoli macchine dei carabinieri e i camion carichi di militari in tuta mimetica del Milano Cavalleggeri e del Terzo Bersaglieri. Sono qui per stendere il reticolato attorno alla zona A, un tratto di territorio dei Comuni di Seveso e di Meda che si estende per circa 850 metri dalla fabbrica dei veleni, «vietnamizzato» dalla nube tossica fuoriuscita il 10 luglio in seguito ad un «incidente» per cui alcuni chili di TCDD hanno vagato qualche ora nel cielo prima di depositare a terra il loro carico di distruzione.

E' un dramma che non si avverte a prima vista perchè tutto sembra normale. E, invece, tutto è terribilmente diverso. L'erba bagnata su cui camminiamo, gli alberi, i muri delle case sono stati irrorati da un terribile gas tossico che la pioggia non scioglie ma fa avanzare sul terreno. E' un veleno che gli Stati Uniti hanno usato nella sporca guerra contro il Vietnam, che a Seveso, Meda, Cesano Maderno e in altri comuni della Brianza ha mandato più di trenta persone all'ospedale, fatto morire centinaia di animali, che minaccia il fegato, i reni, il cuore, che può far nascere bambini malformati.

Domani mattina 176 persone di Seveso e 42 di Meda dovranno lasciare la zona A, chi con mezzi propri, chi con pullman messi a disposizione dal Comune di Seveso. I bambini fino a 14 anni, una quarantina, andranno a Cannobio, sul lago Maggiore, ospiti di una colonia della Provincia di Milano. Gli adulti, invece, saranno sistemati al *residence* «Leonardo da Vinci», a Bruzzano, periferia di Milano, il grande albergo dove si è svolto l'ultimo calcio-mercato. Ogni capofamiglia riceverà dall'Amministrazione comunale di Seveso centomila lire, ogni componente il nucleo familiare cinquantamila per le spese di prima sistemazione.

Negli uffici del Comune di Seveso distribuiscono una cartina con l'indicazione della zona A, quella più colpita e dalla quale dovranno essere evacuate le duecento persone, e della zona B, dove si può continuare a vivere (così, almeno, dicono gli esperti), rispettando norme di comportamento (non mangiare roba prodotta sul posto, eccetera). Allegata alla cartina c'è l'ordinanza di sgombero firmata dal sindaco di Seveso, Francesco Rocca.

Si dice che la zona inquinata sarà recintata, sorvegliata dalle forze dell'ordine, che è vietato «asportare dalle abitazioni utensili di qualsiasi genere», che bisogna lasciare nella zona «animali da cortile» (cani, gatti, galline, conigli, capre, eccetera). L'alimentazione degli animali verrà effettuata da personale degli uffici sanitari».

Decorose casette di operai nella zona A, che i militari stanno stringendo in un cerchio di filo spinato. Bruno Conte, muratore, dice: «Io e mia moglie stavamo mangiando in casa, i due bambini Emanuela di cinque anni e Massimo di otto erano sul terrazzo. Sono stati loro a gridare: "Papà, c'è il fuoco!". Era la nuvola che si è alzata di là» e indica i due camini a filo degli alberi «e si è spostata in questa direzione. I due bambini sono all'ospedale: Emanuela a Niguarda, il maschio a Mariano Comense. Abbiamo sentito una puzza molto forte. Era sabato e il martedì i bambini hanno cominciato a sentire un forte prurito.

«Mia moglie e altre donne sono andate con i bambini all'"ICMESA". Gli operai dicevano che era successo qualcosa di grave, la direzione della fabbrica ha risposto: "Fare vedere i bambini dal medico". Giovedì 16 luglio è venuto qui il sostituto dell'ufficiale sanitario che ha ordinato il ricovero dei bambini in ospedale; la sera del giorno dopo è venuto il sindaco che ha tenuto una piccola riunione. Ha detto: "Ho parlato con il primario pediatra dell'ospedale di Mariano Comense. Non si tratta di una cosa grave"».

«Che cosa pensate dell'ordine di evacuazione?». La domanda è rivolta a Bruno Conte e a Graziano Gabatella, un operaio che abita nella casa accanto.

«Che ci procura molto disagio, ma a quanto pare bisogna fare così. Tra l'altro ci hanno detto di non portare i vestiti che sono stati messi all'aria dopo il 10 luglio. Ma chi si ricorda se una giacca è stata messa o no all'aria? Comunque, l'importante è fare qualcosa». Scuotono la testa, più rassegnati che convinti.

«Sapete se ci sono stati precedenti a questo incidente?».

«Parecchi anni fa — dice Bruno Conte — sono morte delle pecore che avevano bevuto l'acqua di un fosso vicino alla ICMESA».

«Il seminario qui vicino — aggiunge Graziano Garbatella — ha fatto causa alla fabbrica perchè morivano delle bestie. Ma a quanto mi risulta, ha perso».

«Pensate che bisogna salvare questa fabbrica?».

«Bisogna salvare il lavoro degli operai, ma occorre che non produca questa roba».

*

«Venerdì 16 luglio il dottor Uberti, che sostituiva l'ufficiale sanitario assente, mi ha detto che sarebbe stato opportuno evacuare la popolazione della zona intorno alla fabbrica. Ho detto che ero d'accordo e ho parlato con un vice prefetto il quale mi ha detto di procedere pure. Poi si sono accavallati una serie di interventi».

Questa dichiarazione è di Francesco Rocca, sindaco di Seveso con il quale ricostruiamo le tappe della drammatica vicenda dell'ICMESA di Seveso.

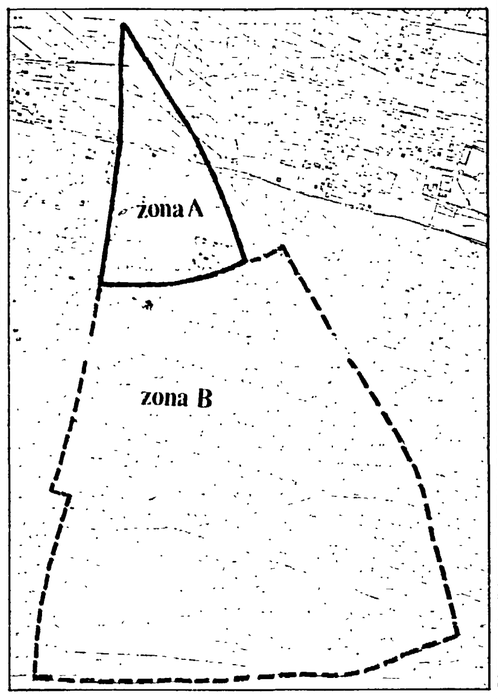
«Nessuno, tranne le autorità locali e la stampa, si è purtroppo reso conto della gravità del fatto. C'era dell'incredulità anche da parte della cittadinanza».

«Come ha saputo della fuoriuscita del gas tossico?».

«Domenica 11 luglio, nel pomeriggio, sono venuti a casa mia due tecnici dell'ICMESA che avevano cercato l'ufficiale sanitario. Mi hanno detto che bisognava avvertire gli abitanti della zona intorno alla fabbrica che per precauzione era bene non mangiare la verdura raccolta sul posto. Ho avvertito per telefono il sindaco di Meda».

«Quindi lei è stato informato in maniera occasionale, perchè si trovava a casa».

«Sì. L'indomani i tecnici dell'ICMESA hanno avvertito della fuoriuscita il dottor Uberti a, quale non hanno spiegato di quale sostanza si tratterà. Martedì 13 si sono registrati i primi danni alle colture, nei due giorni seguenti abbiamo avuto i primi cittadini colpiti e i primi casi di animali morti. Giovedì sera, su invito dell'ICMESA, ci siamo riuniti qui a Seveso con il sindaco di Meda i dirigenti della fabbrica continuavano a raccomandarci prudenza, ma in modo generico, come si [illegible] di fronte a un automobilista di guidare con attenzione. Dissero che non sapevano ancora quale era la sostanza contenuta nella nube» (Si tratta di una menzogna, perchè il prof. Vaterlaus, capo del laboratorio ricerche della "Givaudan Dobendorf", proprietaria dell'ICMESA, ha detto di aver comunicato entro 48 ore dall'arrivo dei campioni da Seveso, presumibilmente mercoledì 14 luglio, che si trattava di TCDD).



Le due zone in cui è stato suddiviso il territorio colpito dalla «nube» tossica: la A da abbandonare subito, la B in cui si potrà continuare a vivere rispettando determinate condizioni.

Trasferta a Zurigo

«La sera di giovedì 15 luglio — aggiunge il sindaco di Seveso — i dirigenti della fabbrica presentarono una mappa delle zone colpite e furono emanate le prime ordinanze col divieto di raccogliere frutta, ecc. L'indomani la direzione dell'ICMESA completò la mappa con gli indici di inquinamento. Lo stesso giorno il dottor Uberti affacciò l'ipotesi dell'evacuazione della popolazione di alcune zone. Ma non se ne fece niente e il provvedimento è stato adottato solo ieri. Una domanda logica e inquietante: perchè si è tardato una settimana ad adottare un provvedimento proposta da un medico del posto alla luce della situazione che aveva sotto gli occhi?».

Prosegue il sindaco di Seveso: «I dirigenti dell'ICMESA continuavano a dire che sì, bisognava prendere delle precauzioni, che bisognava stare attenti, senza aggiungere di più. Noi chiedevamo: Attenti perchè, a che cosa? Senza ottenere risposte soddisfacenti. Domenica 18 luglio arrivò qui il pretore di Desio, il dottor Adamo, il quale disse al direttore della ICMESA, il dottor Erwig Zwehl, e al direttore della produzione, il dottor Paolo Paoletti, che se entro 24 ore non avessero comunicato le modalità di analisi della sostanza o di quale sostanza si trattava avrebbe preso drastici provvedimenti nei loro confronti». (Successivamente li arrestera per disastro colposo e li trasferirà agli arresti domiciliari in fabbrica per completare alcune operazioni).

«L'indomani — prosegue Francesco Rocca —, comunicarono le modalità di analisi, che risultarono molto complesse. Il medico provinciale dispose che il nostro ufficiale sanitario, il prof. Ghetti nel frattempo rientrato e il prof. Cavallaro, direttore del Laboratorio provinciale di Igiene e Profilassi, che dal sabato precedente aveva lavorato intensamente attorno a questo caso, si recassero a Zurigo, al laboratorio della «Givaudan Dobendorf», per seguire le analisi. Martedì 20 luglio la conferma della notizia già trapelata: si trattava del terribile TCDD».

Pagati fino al 30 agosto

«Lei ha parlato con i tre funzionari del ministero della Sanità e dell'Istituto superiore di Sanità mandati venerdì scorso dal ministro?».

«Qui non si sono fatti vedere».

«Quale pensa che debba essere il destino dell'ICMESA?».

«Ritengo che non si debbano aggiungere le beffe al danno. Penso che debba riprendere l'attività per non lasciare 160 operai senza lavoro, dopo aver adottato tutte le misure di sicurezza necessarie».

Al colloquio era presente anche il dottor Longa, medico, assessore alla Sanità del Comune. «E' vero che il professor Reggiani, esperto della "Roche", le ha detto che in Inghilterra una fabbrica dove si è verificato un incidente come all'ICMESA è stata sotterrata a cinquanta metri di profondità in una miniera abbandonata il cui ingresso è stato coperto da uno strato di cemento armato?».

«Sì, me lo ha detto».

Esodo forzato domattina per oltre duecento persone, con disagi facilmente immaginabili. C'è una vasta zona di terra bruciata, 160 operai dell'ICMESA pagati fino al 30 agosto e, quindi, dalle incerte prospettive; una trentina di persone all'ospedale; preoccupazioni per quanto il gas tossico potrà provocare in futuro alle persone (soprattutto alle donne gravide) che sono state colpite; non si sa ancora bene come dovrà essere bonificato il terreno inquinato e se potrà esserlo.

Un colpevole ritardo negli interventi che la eccezionalità del fatto non basta a spiegare ha aggravato una situazione drammatica. La protesta di ieri a Seveso della gente raccolta fuori del municipio verso il prefetto di Milano è stata originata indubbiamente da questo lento consumarsi di giorni; nell'ansia gli operai dell'ICMESA dicono che non torneranno più a lavorare se non avranno precise garanzie. Ma questa richiesta di garanzie a tutela della salute non è soltanto loro. Si leva in questo momento non solo da Seveso ma da tutto il Paese che non vuole altri drammi simili. Bisogna dirlo con forza oggi perchè l'emozione passa e i veleni restano.

Questo pomeriggio c'è stato al Comune di Seveso un incontro fra l'Amministrazione comunale, i capigruppo consiliari, l'assessore regionale alla Sanità Rivolta e una delegazione di abitanti della zona che dovrà essere evacuata. La delegazione ha avanzato una serie di richieste fra cui: la ricostruzione sul posto delle case che dovessero essere distrutte; la possibilità per i capifamiglia di ritornare nelle abitazioni abbandonate per il recupero di oggetti e capi di vestiario; un indennizzo per le spese dovute all'allontanamento dal luogo di lavoro; interventi per alcune piccole aziende che dovranno essere sgomberate. Le richieste sono state accolte.

Ennio Elena

La dioxina può uccidere anche a distanza di anni

L'evacuazione della popolazione di un quartiere, resa necessaria da una fuga di sostanze tossiche, costituisce, anche per l'Italia, ove da anni si verifica una catena di disastri provocati da industrie chimiche, un evento nuovo, gravissimo di per sé, ed evidentemente reso necessario da una situazione di una gravità assolutamente superiore a tutte quelle presentatesi nel recente passato.

Il provvedimento è corredato da termini inconsueti, quali «inagibilità» del terreno e dei manufatti della zona colpita, «contaminazione» di natura chimica, necessità di una «decontaminazione» e di una «bonifica» della zona. Si parla di smontare gli impianti, e di «seppellirli» a forte profondità, ponendo la parola «fine» a tutta l'attività della fabbrica: si parla con insistenza di una certa ditta inglese, una delle poche nel mondo attrezzata per svolgere un'azione del genere, e dell'intervento di corpi dell'esercito particolarmente attrezzati per la difesa chimica.

Fatti, proposte, terminologia, cominciano a delineare una situazione ben più pesante e complessa di quanto non si potesse pensare nei primi giorni dopo il disastro, quando si parlava genericamente di «nube tossica», e di «pericolo per le persone, gli animali e le coltivazioni». E tali fatti, tali proposte e la terminologia usata, corrispondono alla situazione.

La sostanza tossica sfuggita dagli impianti della ICMESA, indicata con una semplice sigla o il nome semplificato di «diossina» è un composto altamente tossico, eccezionalmente attivo, eccezionalmente stabile, poco solubile. La diossina è in primo luogo eccezionalmente tossica, in quanto ne bastano pochi microgrammi (un microgrammo è un milionesimo di grammo) per uccidere ad esempio un topo. Un topo pesa alcuni grammi, per cui se ne deduce che un milionesimo del suo peso corporeo, della sostanza tossica, è sufficiente a ucciderlo.

Riferendo tale rapporto ad un essere umano del peso di cinquanta chilogrammi, se ne deduce che la dose mortale per un uomo dovrebbe essere di alcuni centigrammi. E' vero che un uomo non è un topo, ma è anche vero che decenni di esperienze biologiche hanno confermato che quasi sempre, per individuare l'attività di una sostanza chimica, sono valide le esperienze sui topi, rapportate al peso dell'organismo umano. E' quindi ragionevole poter individuare in questi termini quantitativi l'attività tossica della diossina sull'organismo umano.

La nube tossica conteneva presumibilmente circa 2 chilogrammi di diossina, sufficienti quindi, in linea teorica, a uccidere centomila persone. Nel caso della ICMESA, la diossina si è dispersa, diluita, ha aggredito piante, animali e coltivazioni, uccidendo e distruggendo a largo raggio, per cui non ha raggiunto concentrazioni tali da mietere, nella sua azione immediata, vittime umane.

Usata nel Vietnam

La diossina è un aggressivo chimico definito «defogliante», in quanto, anche se fortemente diluito, se viene irrorato, distrugge per prima cosa la vegetazione in maniera totale. Le spaventose esperienze sul Vietnam, ove la diossina è stata largamente impiegata, ne sono recente e chiara conferma. Si comincia a capire con questo che cosa si intende dire quando si parla di un composto di eccezionale tossicità ed eccezionale attività.

Ma quanto accennato, non è tutto. La diossina, se non uccide subito, può recare danni molto gravi al fegato ed ai reni, e sembra anche provochi tumori al fegato, malformazioni congenite nei neonati, alterazioni genetiche. Gli scienziati vietnamiti e di altre nazioni hanno presentato in numerose sedi scientifiche il risultato delle ricerche sulle spaventose esperienze rissute dal loro paese, irrorato con forti quantitativi di diossina.

Il composto di cui si parla, è particolarmente stabile, e cioè non si degrada, non si combina con altri composti chimici, e mantiene quindi intatta la sua tossicità e la sua aggressività chimica anche «dopo» aver colpito e distrutto vegetali ed animali una prima volta.

E con questo si arriva al problema della «decontaminazione» e della «bonifica». Si tratta di un problema indubbiamente difficile, e di portata quantitativa molto rilevante. Si è accennato alla necessità di «asportare» il terreno, per almeno venti centimetri. Certamente per portar via la diossina presente nel terreno, non c'è altro che portar via il terreno, non essendo possibile «lavarlo», togliendone il composto tossico. Venti centimetri, sono però assolutamente insufficienti. Forse non bastano due metri. Si pone poi il problema di decontaminare e bonificare canalizzazioni, fognature, pozzi, tombini e simili, con un'azione capillare e controlli accuratissimi. Si pone anche il problema, poco solo di per se, di decontaminare strade, ponti, abitazioni, capanne edifici principali ed ausiliari, ove la contaminazione può annidarsi (abbiamo accennato, come possibilità, ai tetti, alle grondaie, ai pluviali) pronta a manifestarsi di nuovo in un momento qualsiasi, se non viene eliminata.

Per quanto concerne gli impianti della ICMESA, è logico rimuoverli con tutto il materiale che contengono. Ma è assolutamente inaccettabile quanto è stato ventilato e cioè di limitarsi a seppellirli nel terreno a cinquanta metri di profondità. A suo tempo, gli inglesi, di fronte ad un disastro del genere, anche se meno grave, seppellirono tutto, a cinquanta metri di profondità, ma entro una galleria di roccia compatta, appartenente ad una miniera abbandonata, sigillando le aperture con due metri di cemento. Cinquanta anni dopo, nella zona si manifestò di nuovo la presenza della sostanza tossica, anche se in misura ridotta.

Seppellire impianti e materiale nel nostro terreno, ricco di falde d'acqua, permeabile, formato di argilla, sabbia, ghiaia, arenaria e cioè materiali non compatti, sarebbe estremamente pericoloso.

Nessuna decisione è stata presa in proposito, fino ad oggi, per cui la cosa sarà vista a tempo opportuno. Ma fin d'ora occorre convincersi che la situazione è molto pesante, e che le proposte, le ipotesi, le voci relative all'opera di decontaminazione rientrata, finora sono generiche e tecnicamente poco convincenti.

Paolo Sassi

Applausi deliranti per Pavarotti e la Deutekon

«Lucia» all'Arena con pubblico record

Pregi e lacune di uno spettacolo che avrebbe potuto riuscire memorabile - Distratta regia di Sbragia

DALL'INVIATO

VERONA, 25 luglio

Con la Lucia di Lamermoor il pubblico dell'Arena ha nuovamente superato la quota record dei ventimila: un'immensa marea umana scossa da tempeste di applausi che si abbatterano sulle solide rocce di Luciano Pavarotti e di Cristina Deutekom, gli eroi di uno spettacolo cui è mancato solo un direttore capace ed un regista attento per riuscire memorabile. Si dirà che la lacuna non è da poco, ma il capolavoro donizettiano e di quelli che musicalmente camminano da se e scenicamente richiedono soltanto un minimo di garbo.

Tutto il dramma, in effetti, si concentra attorno alla passione dei due innamorati cui il mondo avverso nega la felicità: Giulietta e Romeo trasferiti da Walter Scott tra i monti della Scozia e riportati dal libretto e dalla partitura nel clima essenziale del melodramma romantico. L'intrigo politico scivola sullo sfondo, il cattivo fratello provoca la tragedia, ma questa vive nella coppia amante: l'incontro, la separazione, la morte dove anche la coppia si scinde e, nelle celebri arie della follia e del suicidio, ognuno regola da solo i conti colla musica.

Ancor più da solo in questa edizione veronese dove la stanca routine del maestro Oliviero De Fabritiis non tenta neppure di amalgamare gli opposti temperamenti della Deutekom e di Pavarotti: il soprano tutto teso ad una perfezione meccanica che trova il suo punto massimo nei periglios trillosismi del delirio; il tenore impegnato a strutturare la stupenda chiarezza del timbro e la ricchezza del volume colla massima generosità. Ad una Lucia gelida, più settecentesca che romantica, si contrappone così un Edgardo vulcanico ed estroverso e, se la prima eccede in fioriture imperite, il secondo si prodiga in convenso nella donata degli occhi di immancabile effetto.

Impostate così la gara vocale, anche gli altri si regolano allo stesso modo. In particolare Enrico Bruso: calatosi con autorità nei panni del cattivo Lord Enrico, ma sin troppo impegnato a figurare come «baritono da arena»; cosa che per sua fortuna non è e non può essere ogniqualvolta, infatti, egli sforza la voce questa si incrina nelle note basse appannando le sue eccellenti qualità di stile. Negli stessi limiti, ma più ristretti, Mario Rinaudo disegna con autorità la nobile presenza del pastore; Ostario di Credico è un piacevole Lord Arturo; Scilly Fortunato e Gian Paolo Corradi figurano bene nelle parti di Alisa e Normanno, mentre il coro si inserisce con forza nel gran concertato.

Nel complesso, insomma, un assieme che, se non risulta più omogeneo, è a causa del maestro De Fabritiis che, giunto al suo ventiduesimo anno di Arena, si conferma il direttore di sempre stanco, annoiato, incapace di porre un accento al posto giusto, lento dore dovrebbe mostrarsi commosso, grossolano nei passaggi appassionati. Se non compie maggiori guasti è perché, come dicevamo, il Donizetti della Lucia è tanto compatto e funzionale da sfidare anche i più autoreroli concorrenti al premio per la peggior bacchetta del secolo.

In questa dimensione di stanca sciatteria si inserisce anche, ci spiace dirlo, la regia di Giancarlo Sbragia cui dobbiamo spettacoli assai più curati. Non sappiamo se qui si sia trovato in circostanze difficili: certo egli lascia andare ogni cosa per il suo verso, senza variare un'entrata, senza un tocco di fantasia neppure nella gran scena del matrimonio. Unica trovata: il flautista in scena che «raddoppia» Lucia nella celebre cadenza, entrambi in vesti candide macchiate di troppo sangue.

Unico merito di questa regia è la sua chiusura intima. Ma è un merito che risale in realtà alle scene di Gianni Polidori che limitano intelligentemente il palcoscenico tra elementi semplici e stilizzati: la fontana, gli archi del castello, i tronchi spogli: gli elementi cioè del «melodramma romantico sposati alla «rinascenza» dell'epoca di Guglielmo e Maria, nuori re d'Inghilterra. Il tutto costruito da Ettore Rondelli e Arturo Benassi, colla consulenza di Vittorio Rossi con abilità su un impianto rotante che consente veloci cambiamenti di scene e crea, nello stesso tempo, prospettive nuove. Coi bozzetti si armonizzano assai bene i costumi di Maria Letizia Amadei, forse un po' insistiti sul color nero, ma disegnati con eleganza e attenzione alla figura dei protagonisti.

Nel complesso, insomma, dopo il Boris dimezzato e l'Aida di paccottiglia, uno spettacolo che è stato giustamente applaudito per le sue parti positive e generosamente perdonato per quel tanto di sommario e di casuale in cui si rivela, oltre alla vecchia routine del sorrentendente Cappelli, l'incapacità del direttore artistico Chailly a compiere scelte precise e coerenti. Ma di lui dovremmo dire piuttosto «l'ex direttore artistico» perché, per questi meriti o per altri, egli passa ora alla Scala a coadiuvare il consulente Siciliani. A ognuno quel che si merita.

Rubens Tedeschi

I concerti jazz nel parco di Villalago

Enrico Rava in Umbria con la nuova formazione

Hanno suonato anche Piero Bassini, Don Pullen e Sam Rivers - Alcuni atti di teppismo presi a pretesto dal «Popolo» per mettere in discussione la validità dell'iniziativa

DALL'INVIATO

PERUGIA, 25 luglio

Il jazz è finito in prima pagina. Il *Popolo* di ieri ha dedicato un corsivo a Umbriajazz, anche se le ragioni di questo intervento erano più politiche che musicali.

Il corsivista del *Popolo* prendendo spunto dagli sporadici episodi di violenza e di vandalismo compiuti da individui isolati, che nulla hanno da dividere con la massa dei partecipanti alla rassegna e che sono stati duramente condannati da tutte le forze democratiche, dalla stampa e in primo luogo dagli organizzatori (la Regione Umbria e gli Enti locali) si chiede: «Che davvero la manifestazione sia voluta politica da parte degli amministratori locali di stroncare i fenomeni di teppismo e di sollecitare gli organizzatori ad un più severo controllo, o non si preferisce usare tolleranza verso un furore antireligioso e antidc? L'interrogativo è legittimo dopo quanto è accaduto in questi giorni».

E' questo un modo, meno rozzo ma con analoghe finalità, di mettere in discussione la validità dell'iniziativa. Certo vittimismo è fuori luogo. Umbria jazz non è un festival contro la DC, ma musicale, certo con tutte le implicazioni culturali e politiche che esso comporta. L'intervento svolto dagli organizzatori per emarginare certe frange provocatorie che certamente disturbano la rassegna, è stato risoluto e completo. Il risultato è del resto sotto gli occhi di tutti. Anche ieri a Villalago tentativi di contestazione «politica» sono stati neutralizzati, permettendo alla rassegna di proseguire tranquillamente il suo cammino. Gli interrogativi e le insinuazioni del *Popolo* cadono così miseramente nel vuoto.

Nel parco di Villalago (un tempo proprietà di un barone e oggi della Provincia di Terni) di musica ce ne è stata molta. Quattro noni, quattro concerti: Piero Bassini, Enrico Rava, Don Pullen, Sam Rivers. Una delle serate più ricche di questo discusso cartellone jazzistico.

Piero Bassini è un giovane pianista di sicuro talento, distintosi non molto tempo fa a Milano ad una rassegna sulle nuove tendenze. Ha suonato poco, timorosamente, e il pubblico le ha più volte richiamato sul palco per il *bis*. Anche Don Pullen si è impegnato al minimo, tradendo un nervosismo già manifestato la sera prima a Castiglion del Lago.

Il trombettista Enrico Rava, torinese, ma formatosi musicalmente soprattutto negli USA, dove soggiorna per lunghi periodi, ha presentato una formazione nuova con John Abercrombie alla chitarra elettrica, Palle Danielsonn al basso e John Christiansen alla batteria. Rava ha suonato con la irruenza e il calore che gli sono abituali, esaltando una concezione jazzistica molto aperta e pregnante di originalità armoniche. Esprimendosi con un linguaggio talvolta scabroso in un costante gioco di contrasti (di ritmo, volume, tempo), soprattutto nel dialogo con la chitarra elettrica, il trombettista si è riconfermato anche in questa performance uno dei più qualificati esponenti europei del jazz moderno.

Di Sam Rivers si è parlato e scritto molto in queste settimane, essendo il suo trio impegnatissimo in decine di concerti in tutta Italia. Anche a Villalago il successo è stato strepitoso. E' stata senza dubbio la pagina nuova più attesa della rassegna. Al soprano, tenore, flauto e piano Rivers (che ha nelle sue file il batterista Syd Smartt e Joe Daley al basso tuba) ha suonato per cinquanta minuti ininterrottamente: una voce trasparente, un canto inquieto e profondo di un musicista che vive pienamente il suo tempo. Lo soffre anche, ma senza nostalgiche rievocazioni, immerso com'è in tutta la storia afro-americana del *free* di questi ultimi anni, di cui rappresenta certamente una delle presenze più vive e creative.

Piero Gigli

Scossa di terremoto in Friuli

UDINE, 25 luglio

Dopo una settimana di sosta la terra ha ripreso a tremare in Friuli. L'osservatorio geofisico sperimentale di Trieste ha, infatti registrato alle ore 11 30'25"8 una scossa sismica con magnitudo di 3 gradi della scala Richter, paragonabile a 4,5 gradi della Mercalli.

L'epicentro è stato calcolato nel monte Gran Pala, nella zona del monte San Simeone dal quale scaturì il disastroso terremoto del 6 maggio. E' la centosessantottesima scossa di una certa intensità dall'inizio del fenomeno sismico in Friuli.

Cosenza: profanata dai fascisti la tomba di Antonio Guarasci

COSENZA, 25 luglio

Alcuni sconosciuti hanno profanato la tomba-mausoleo dedicata al prof. Antonio Guarasci che fu primo presidente della Giunta regionale della Calabria. Penetrati nel cimitero di Rogliano, in provincia di Cosenza, hanno infranto con un masso una vetrata quindi hanno disegnato con vernice nera su uno dei muri una svastica ed un fascio.

REGIONE EMILIA-ROMAGNA

3° Dipartimento servizi del territorio Turismo e Difesa del suolo

PER CREARE UN BOSCO OCCORRONO SECOLI
PER DISTRUGGERLO BASTA UN ISTANTE

siate prudenti
NON
provocate incendi